

**Polemica**  
 conferenza stampa a Roma di Maria Schneider  
 L'attrice di «Ultimo tango»  
 non si riconosce in quel film e fa scena muta

**Al Festival**  
 «Cinema giovani» di Torino, Hong Kong batte  
 Hollywood sfoderando un piccolo  
 film, «Peking Opera Blues», che fa miracoli

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**1920, fuga in Francia**



Pertini a Nizza. Al centro operai italiani nel 1926 in Francia

In un decennio tre milioni di italiani varcarono i confini cercando lavoro o rifugio politico

Emigranti ed esuli che intrecciarono le loro storie alla grande Storia. Così Parigi li ricorda

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI Chi si ricorda che intorno agli anni Venti - allorché cominciarono a chiudersi all'emigrazione italiana le porte degli Stati Uniti, del Canada e degli imperi centrali - la Francia diventò per centinaia di migliaia di lavoratori del nostro paese «l'America d'Europa», la terra promessa senza oceani di mezzo, raggiungibile anche a piedi, attraverso quel duro «cammino della speranza» che molti intrapresero per fame, o per sfuggire alle repressioni fasciste, o per l'una e l'altra ragione insieme? Tra emigrazione stabile, che cerca cioè una sistemazione definitiva, ed emigrazione temporanea, a termine, sono 3 milioni gli italiani che si trasferiscono in Francia tra il 1920 e il 1930 e più di un milione, clandestini compresi, che mettono radici nel suolo francese il triplo rispetto ai 400 mila italiani recensiti nel 1921 e in gran parte discendenti o parenti delle prime ondate migratorie verificatesi nei due ultimi decenni dell'800.

Da parte francese le ragioni di questa apertura alla manodopera straniera, cui rispondono in massa, soprattutto, polacchi e italiani, sono molteplici. La Francia è stata disanguata dalla prima guerra mondiale dove ha perduto un milione e 300mila uomini, il suo tasso di natalità è sceso vertiginosamente verso i gradini più bassi d'Europa e deve inoltre ricostruire un terzo del paese (case, strade, ponti, ferrovie, fabbriche). Al tempo stesso la sua economia è in ingiugoso sviluppo, nel quadro della seconda rivoluzione



emigranti (piemontesi, lombardi, veneti, friulani, emiliani) altri settori d'occupazione come le miniere e la siderurgia nell'Est, la metallurgia nella regione parigina e in quella lionesa, con una diversificazione dunque non solo dell'impiego ma anche della distribuzione territoriale e con tutto ciò che ne deriva nascita di nuove concentrazioni italiane in regioni lontane e diverse da quelle tradizionali, nuove difficoltà di inserimento per l'assenza di precedenti familiari e al tempo stesso introduzione di elementi culturali, sociali e anche politici originali in popolazioni con tradizioni e caratteri specifici, come in Lorena.

«Tutto ciò», scrive lo storico Franco Ramezina nella presentazione della mostra - porta a ridisegnare in pochi anni la mappa della presenza italiana in Francia che dall'800 aveva mantenuto gli stessi contorni. Oltre alle regioni in cui l'afflusso si era già manifestato in forma rilevante nel periodo precedente alla guerra, come quelle del Sud-est e del bacino parigino, si delineano nuove aree di insediamento, in particolare nel Nord est.

A partire dal 1927 il flusso migratorio politico viene ad aggiungersi a quello economico e s'intreccia con esso per più di una ragione. Intanto il primo strato costituisce per i nuovi arrivati un terreno di propaganda e di agitazione antifascista, e poi chi lascia l'Italia per ragioni politiche ha già in Francia, quasi sempre, un parente vicino o lontano che lo orienta e lo aiuta a tro-

varsi un lavoro e a regolarizzare la sua posizione civile se entrato in Francia clandestinamente.

L'emigrazione politica va dai dirigenti, dai quadri dei partiti perseguitati, che sono ovviamente una minoranza, ai militanti di base e, per tanta parte, a gente che rifiuta semplicemente di vivere in una Italia dove il fascismo ha cancellato la libertà elementari di informazione, di sciopero, di riunione. E affiora una contraddizione tra questo «esodo politico di massa» e la partecipazione effettiva di queste centinaia di migliaia di esuli alla lotta politica contro il regime.

In realtà la maggior parte di questi cerca, accanto alla precedente ondata migratoria, una sistemazione stabile, una casa, un lavoro, dunque, una integrazione in questa Francia scelta come terra d'asilo per quel suo mito rivoluzionario e democratico di cui è permeata la cultura italiana anche se, in questo senso, non saranno poche, negli anni Trenta, le cocenti delusioni. Non a caso comunque migliaia di questi fuorusciti si integrano poco a poco nella società francese e prendono parte alle lotte politiche e sociali del movimento operaio francese e più tardi partiranno a migliaia in difesa della Repubblica spagnola o parteciperanno alla resistenza contro l'invasione nazista.

Uno dei fenomeni rilevanti di questo inserimento è la crescita del Pcf nell'Est della Francia mineraria e siderurgica dove molte cittadine registrano fino al 70% di popola-

zione immigrata italiana e polacca per la maggior parte, e dove i lavoratori italiani antifascisti diventano una delle basi principali del movimento comunista e sindacale della regione. Questo per dire, sia pure sinteticamente, la vastità dei fenomeni economici, sociali, politici e culturali scaturiti negli anni Venti in Francia dall'apporto massiccio dell'emigrazione economica e politica italiana e già presi in considerazione nello stesso volume «Les Italiens en France du 1914 à 1940» pubblicato l'anno scorso dalla Scuola francese di Roma sotto la direzione di Pierre Milza.

I tre giorni di colloqui organizzati dal Cedei all'Istituto di cultura italiana hanno teso dunque a portare nuovi elementi di conoscenza sul decennio preso in esame con una serie di relazioni abbraccianti gli aspetti particolari o generali del fenomeno migratorio italiano in Francia: fondi del casellario politico generale, la stampa italiana in Francia, gli archivi statali francesi e italiani, le donne nell'emigrazione, la xenofobia in Francia tra le due guerre, le zone di concentramento dell'emigrazione italiana nella geografia francese, i problemi dell'integrazione sociale e culturale (leggi, lingua, scuole), gli aspetti particolari dell'emigrazione contadina nel Sud-est francese e così via.



A Napoli tutti i colori di Paolo Ricci

Si aprirà sabato prossimo a Napoli, a Villa Pignatelli, una mostra antologica dell'opera pittorica di Paolo Ricci (nella foto). L'intellettuale napoletano, scomparso di recente, ha sempre dedicato la propria attenzione tanto all'arte italiana quanto allo sviluppo della cultura partenopea, in particolare al teatro. La mostra è organizzata dalla sovrintendenza ai beni culturali di Napoli e da un Comitato di intellettuali, artisti, uomini politici, presieduto da Nilde Iotti.

È un pubblico prevalentemente giovane, anche se non giovanissimo, con un'età intorno ai trenta, trentadue anni, un livello d'istruzione universitario o medio superiore, appartenente ad un ceto sociale medio o medio alto, lettore almeno di un quotidiano al giorno e di uno o due periodici specializzati, quello che frequenta il cinema d'essai. L'identikit è emerso da una ricerca condotta dalla Makno «i dati confermano, e accentuano - ha detto il presidente della Federazione italiana cinema d'essai, Claudio Zanchi - impressioni che già avevamo rilevato nelle nostre sale». «Un 15 per cento - ha sostenuto Laura Cantoni della Makno - va al cinema da solo. Questo testimonia anche di un interesse super-specialistico, al limite della professionalità». La maggior parte di questi appassionati del cinema d'essai sceglie il film giudicandolo dalle recensioni dei quotidiani. La ricerca condotta sul territorio nazionale, su un pubblico che copre dall'8 al 10 per cento dei biglietti venduti in tutte le sale cinematografiche italiane, mette anche in evidenza che, nelle aree metropolitane, prevale un pubblico ancora più specialistico e «selezionato».

L'entrata di Cristo a Bruxelles, il famoso ed eccentrico dipinto del pittore belga James Ensor (1860-1949) è il nuovo acquisto del museo Paul Getty di Malibu (California). Il gigantesco quadro, una satira artistica anticipa i caratteri che saranno poi cari all'espressionismo di Edvard Munch: esasperazione dei colori e stravolgimento delle forme e dello spazio. Quanto sia costata l'opera non è stato reso noto. Il direttore della fondazione californiana John Walsh si è limitato a dire che è la prima volta che il museo Paul Getty acquista un'opera di artista moderno e ha annunciato l'apertura per i mesi prossimi di una sezione dedicata alle avanguardie fine Ottocento inizio Novecento. Il dipinto che è già a Malibu sarà sottoposto ad accurato restauro e soltanto tra qualche mese potrà essere esposto al pubblico.

Alberto Cortese

È morta la grande e sfortunata Du Pré

Ma da 14 anni non toccava più il violoncello. All'età di 28 anni era stata, infatti, colpita da una grave malattia neurologica. Nella sua pur breve carriera la Du Pré, che era stata una bambina prodigio, era riuscita ad affermarsi come una delle maggiori musiciste britanniche. I dischi con le sue interpretazioni di Dvorak, Schumann, Delius, Saint-Saens e Elgar sono ancora del best seller. Nata il 26 gennaio 1945 a Oxford Jacqueline Du Pré debuttò a Londra al Wigmore Hall nel 1961, quando aveva solo 16 anni. L'anno dopo un misterioso ammiratore le regalò un violoncello del 1672, opera di Antonio Stradivari. Fu lo strumento che ha accompagnato i suoi memorabili concerti, tra cui una tournée negli Stati Uniti con l'orchestra sinfonica della Bbc. Due anni dopo sposava il direttore d'orchestra e pianista Daniel Barenboim. La malattia la colpì nel 1971. Una sera, mentre suonava in concerto con il marito a New York, si accorse improvvisamente di non riuscire più a «sentire» il suo strumento con la mano sinistra. Completò il pezzo suonando d'istinto. Nel 1976 la regina le concesse il titolo dell'ordine dell'Impero britannico.

**Anche i Barbari del Sudovest alla gara dei bronzi**

ROMA Più di tante frettolose mostre di artisti contemporanei, quelle «storiche» russe e cinesi sono servite a demolire l'idea abitudinaria che guida l'occhio dell'osservatore occidentale a considerare l'Europa e l'Italia come centralità della creazione artistica circoscritta e assediata dai «barbari».

Le mostre di archeologia, poi, hanno un grande potere educativo del gusto contemporaneo: mostrando gli oggetti della produzione materiale d'uso assieme agli oggetti artistici svelano i processi, le mediazioni, i passaggi che portano alla creazione artistica.

Per festeggiare i 25 anni dell'associazione Itala-Cina, i cinesi hanno mandato a Roma questa mostra bellissima: sono cento tra piccole sculture e oggetti d'uso, datati tra il VI e il I secolo avanti Cristo, prelati dal museo di Kunming nella Provincia dello Yunnan. La mostra è allestita in Palazzo Venezia fino al 15 novembre. Il catalogo, che riproduce tutte le sculture in bronzo esposte con una ricca informazione nelle schede e due saggi introduttivi di Sun Taichu e Roberto Ciarla, è pubblicato dalla Coop/Cooperative di consumatori/Lega che ha sponsorizzato la mostra alla quale hanno felicemente collaborato istituzioni cinesi e italiane.

Il Regno di Dian, all'estrema periferia sud dell'impero cinese, ebbe splendore nella seconda metà del I millennio avanti Cristo sulle sponde del lago di Dianchi o Dian. Non fu un vero e proprio Stato come l'impero cinese ma una aggregazione di tribù senza dinastie di capi ereditari che praticavano l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Sembra che non avessero scrittura se non mille anni più tardi dei cinesi dell'impero per questo motivo i reperti archeologici cavati dai tumuli funerari soprattutto in decenni recenti hanno una duplice importanza: al fine della ricostruzione non soltanto della civiltà artistica ma della società economica, degli usi e costumi, della vita stessa quotidiana.

Il rinvenimento del sigillo Han del re di Dian tra altri reperti cinesi ha documentato che il regno fu conquistato dalle armate Han nel 109 a.C. e le poche notizie si ricavano dallo stonco di corte cinese Sima Qian che, intorno al 110 a.C., si era recato nei territori dello Yunnan per conto dell'amministrazione imperiale Han. La nascita del Regno di Dian è un po' leggendaria: avrebbe fondato il generale Zhuang Qiao del Regno di Chu, rimasto bloccato dall'esercito del Regno di Qin nella zona all'inizio del III secolo a.C., il regno entra nella sfera culturale cinese che si conso-

lida con l'occupazione Han del territorio dei «Barbari del Sudovest» come li considerava lo storico di corte Sima Qian. Nel periodo della sua massima espansione il Regno di Dian confinava con Birmania, Vietnam e Laos attuali.

Dal gran numero di conchiglie cauri rinvenute nei contenitori di bronzo si indovina un rapporto commerciale e cul-

turale con la gente della costa. Gli animali bovini, felini, tigris, cavalli, lupi, caproni, cervi serpenti dominano le figurazioni rituali assieme ai guerrieri alle donne che presiedono i lavori e le cerimonie agricole.

Figure animali e figure umane sono quasi sempre piccole, venivano modellate minuziosamente in cera, avvolte nella terracotta e il bronzo veniva colato a cacciare la cera (metodo della cera persa). Le figure venivano poi saldate ai grandi contenitori e ai tamburi di bronzo.



DARIO MICACCHI

Lo splendido Tavolo an usato per i rituali due buoi e una tigre formano e sostengono il piano

Questa di Dian è un favolosa plastica animalistica, piuttosto indipendente rispetto alla scultura dell'impero e la venire in monte insistenti-